

ESAME D'AMMISSIONE

Terad premette il pulsante dell'ascensore super veloce che, nel giro di un istante, schizzò verso il suolo.

Aveva bisogno di aria...

Quando le porte pneumatiche si apersero con un sibilo e l'atmosfera pulita di Titanium gli accarezzò lieve il viso, il giovane ebbe come un trasalimento. Un brivido gli attraversò il corpo e si scaricò al suolo attraverso i suoi stivali di iridio.

Quell'aria era fresca al punto giusto. Adesso come in qualunque altra ora del giorno e in qualunque altro giorno dell'anno.

Il giovane guardò l'astro Emera tramontare tra i grattacieli...

Le costruzioni, così ardite da sembrare impossibile che potessero vincere la forte attrazione gravitazionale di Titanium, sfumavano violacee contro il cielo arancione.

“Non è molto diverso da un tramonto sulla vecchia Terra”. Constatò Terad, che immobile contemplava lo spettacolo dalla terrazza panoramica.

Veramente lui la vecchia Terra non l'aveva mai vista, ma ne aveva ampiamente sentito favoleggiare dal suo primo precettore Arud, che ne aveva sentito parlare da suo nonno. E in seguito ne aveva apprezzato le immagini, che scorrevano veloci l'una dopo l'altra sullo schermo del computer della Scuola di Base.

Molte di esse raffiguravano tramonti proprio uguali a quello che ora gli esplodeva dinanzi agli occhi.

Fu tutto troppo veloce.

Rapidamente, il cielo fu scuro e le finestre si accesero ad una ad una delle mille luci comandate dalle fotocellule. Luci velate nelle camere da letto, più vive nelle cucine, più vive ancora ai piani-ospedale. Si accendevano solo al calare della notte, solo nella giusta intensità e solo se qualcuno era presente nella stanza e sveglio. L'accensione era centralizzata e nessuno poteva condizionarla.

Questo faceva parte del piano di risparmio energetico, indispensabile per frenare quegli sprechi che erano stati fatali proprio alla vecchia Terra.

Terad si scostò dal parapetto della terrazza e prese la via di casa.

Era contento di come stavano andando gli esami di ammissione.

Aveva svolto armoniosamente la prova di scrittura a mano, indispensabile per accedere alla Scuola per Maestri di Base. Anche se nessuno usava più scrivere a mano, infatti, il Maestro era tenuto a conoscere alla perfezione questo arcaico metodo di comunicazione. Non solo. Ma ne doveva dare un'interpretazione che, pur permettendo a chiunque di comprendere lo scritto, lasciasse anche trasparire la personalità dello scrivente.

Era andato benissimo anche nella prova di calcolo, la più difficile delle cosiddette “prove didattiche”.

Occorreva calcolare a mente il risultato di equazioni di terzo grado. Spesso, i candidati impiegavano non meno di un'ora per effettuare calcoli che il computer avrebbe potuto eseguire in una manciata di secondi.

E fin qui, tutto bene.

Poi erano incominciate le “prove attitudinali”, assai più difficili.

Erano durate diversi giorni, durante i quali erano state organizzate visite alle Scuole di Base ed effettuate prove “sul campo”.

Terad si era trovato a dover sedare una rissa tra due decenni che si contendevano un piccolo aereo guidabile per mezzo delle onde cerebrali, che ognuno dei due asseriva appartenergli, poi aveva dovuto spiegare ad un bambino più piccolo (sette anni, o forse nemmeno) il perché della morte del suo nizzim, il piccolo mammifero dalla coda prensile e dai colori sgargianti, che il bimbo teneva, inanimato, tra le mani, inondandolo di calde lacrime.

Ma era andato bene.

I Quindici Saggi avevano infatti gratificato le sue risposte con mezzi sorrisi compiaciuti.

Ora veniva, però, la prova più difficile di tutte.

A Terad, come agli altri aspiranti, era stato consegnato un foglio di carta (materiale assai raro e prezioso, che oramai veniva riservato alle occasioni più solenni), che più tardi sarebbe diventato anche il suo “Diploma di ammissione alla Scuola per Maestri di Base”, dove era vergata, in eleganti caratteri, una domanda. Le domande erano diverse per ciascun aspirante e il candidato doveva scrivere la risposta, sempre in bella scrittura.

Sotto di essa, i Quindici Saggi avrebbero segnato, controfirmandolo, il loro responso finale, che avrebbe tenuto conto anche delle prove precedentemente sostenute.

Inoltre, per dar prova di estrema onestà, il candidato, pur portandosi a casa il problema da risolvere, non doveva chiedere aiuto a nessuno.

Terad non sapeva come i Saggi potessero capire se un allievo si fosse fatto o meno aiutare da qualcun altro. Fatto sta che lo sapevano sempre. Era infatti successo ad un paio di suoi amici di barare in questa prova e di essere scoperti dalla commissione.

Con un brivido, pensò che da quel giorno non si erano più visti in giro e ancora ci si domandava dove fossero finiti.

Il giovane affrettò il passo verso casa.

Essendo orfano di entrambi i genitori, viveva in una “Casa dello Stato”, con il suo Maestro e altri sette ragazzi, più o meno delle sua età. Due di loro stavano concludendo le loro prove di ammissione a varie Scuole, ed egli era ansioso di sapere come erano andate. Li incontrò entrambi, che arrivavano allora allora, trafelati, sulla porta di casa.

Fu un incrociarsi di “Com’è andata?” e “Hai già la tua Ultima Prova?” e “In bocca al lupo per domani!”

Poi, i ragazzi si ritirarono.

Per quella sera avevano diritto, dopo una cena leggera, a trascorrere privatamente ognuno un po’ di tempo con il Maestro.

Terad attese il suo turno passeggiando sotto il portico retto da colonne splendidamente istoriate.

Passeggiando, teneva d’occhio il lumicino acceso nella stanza del Maestro (ogni Maestro Anziano aveva il diritto di tenere perennemente acceso questo lumicino personale e il dovere di portarlo ovunque con sè per riconoscimento, in modo che chiunque avesse bisogno, in qualunque luogo ed in qualunque momento, della risposta di un Maestro, potesse distinguerlo tra gli altri).

Quella sera, quando il lumicino fosse stato velato, significava che era venuto il suo turno.

Proprio mentre lo stava osservando, il lumicino scomparve dietro un panno scuro.

Terad si precipitò, un po’ ansioso.

Il Maestro sedeva su di un cuscino largo e colorato, un oggetto antico di grande pregio, che per lui aveva semplicemente un valore affettivo, essendogli stato donato dal suo Primo Maestro.

Era un uomo molto vecchio e da tempo non si tagliava i lunghi capelli candidi, che gli scendevano sulle spalle come un mantello argenteo.

Sollevò su Terad il viso solcato di rughe in cui scintillavano due acuti, piccoli occhi dallo sguardo pungente.

- Allora, è nato un grande Maestro di Base, oggi? - Domandò con affettuosa ironia, giocherellando con una clessidra che capovolgeva e ricapovolgeva, senza aspettare che tutta la sabbia finisse di sotto.

- Maestro, ancora non so... Mi manca l’Ultima Prova, la più difficile... - Rispose Terad, intimidito come sempre quando il Maestro gli si rivolgeva direttamente.

- Bene! Se non fosse difficile... che gusto ci sarebbe? - Ribatté il vecchio, pesando le parole - Sai che non ti posso suggerire la risposta, quindi non voglio neppure conoscere la domanda - proseguì - però, una cosa te la voglio dire... - E si chinò verso di lui, come se altri non dovessero sentire, per sussurrare in modo quasi impercettibile, dato il tono e la rapidità con cui le poche parole vennero pronunciate: - Per trovare la risposta, guardati alle spalle! -

E, con la stessa rapidità, velò con un panno nero il lumicino, segnale che il tempo che gli poteva dedicare era finito.

Terad si ritrovò sotto il portico, un po’ deluso e molto confuso.

Tutto lì?

Tutto in quei pochi minuti e quelle poche parole?

Guardò Lila, l’astro notturno di Titanium sorgere tra i delicati trafori e le agili colonnette, opera di artisti sconosciuti.

La sua luce era fredda e distante, impenetrabile come il messaggio del Maestro.

Mentre guardava, un kentak attraversò fulmineamente la notte, lanciando il suo grido straziante. I suoi occhi luminescenti brillarono per pochi istanti e poi si spensero...

Terad salì in camera sua.

Non aveva voglia di dormire. Non ne aveva neppure il diritto, prima di aver trovato la risposta giusta.

Trasse di tasca il foglio di carta e lesse, per l’ennesima volta:

“ Che cosa faresti se un allievo disturbasse la tua lezione al punto che tu non potessi più continuarla?”

Quale poteva essere la risposta giusta? Lo spazio dove doveva essere scritta era pochissimo. Ci stavano giusto due o tre parole.

Lo punirei?

Lo allontanerei?

Lo ignorerei?

Nessuna risposta sembrava abbastanza saggia. Anzi, tutte apparivano estremamente inadatte.

Tutte quelle, e molte altre che vennero in mente a Terad nel corso di quella lunga notte...

Si era quasi assopito, per la stanchezza e lo sconforto, con la fronte appoggiata alla mano, quando nel cuore gli risuonarono forte le parole del Maestro.

“Guardati alle spalle!”

Era seduto alla sua scrivania, con la schiena alla finestra buia, affacciata sul vuoto. La città dormiva e le luci erano spente.

Guardò dietro di sé, ma non vide nulla, se non il guizzare di qualche fosforescente animale notturno sul prato, lì sotto.

“Che cosa avrà voluto dire?” Si chiese, strofinandosi gli occhi per respingere il sonno.

E, come spesso faceva nei momenti di bisogno, trasse dal cassetto un oggetto che gli dava sempre un grande conforto.

Era una conchiglia, un oggetto appartenente a quel mare ormai scomparso da anni, che suo padre gli aveva donato in uno dei rari momenti trascorsi in armonia.

Fu allora che incominciò a ricordare...

Ricordò il bambino pieno di sofferenza che era stato, la freddezza del padre, che difficilmente lo degnava di uno sguardo, la durezza della madre, che ben presto se ne era andata con un altro uomo, lasciando soli senza rimorsi lui e i suoi fratelli.

Ricordò il bambino pieno di rabbia che era stato, l'indifferenza del suo Primo Maestro e le ore trascorse nel corridoio, o con la faccia rivolta verso il muro, punizioni subite per avere sputato sullo schermo di un computer o per avere fatto lo sgambetto ad un compagno...

... Albeggiava, quando Terad prese la penna e scrisse, con il cuore rigonfio e la gola chiusa, la risposta all'Ultima Domanda...

Ora, avrebbe anche potuto dormire, ma la luce inondò d'improvviso la stanza, immergendo il suo corpo in un bagno di pulviscolo scintillante...

Poco dopo uscì e si avviò verso la scuola.

Ora si sarebbe deciso il suo destino: era degno di entrare nella Scuola per Maestri di Base?

Salì in fretta le scale ed attese nel corridoio il suo turno.

Giovani uscivano accalorati dalle stanze, mostrandosi l'un l'altro i diplomi arrotolati.

Terad entrò e sciorinò il suo foglio di carta dinanzi ai Quindici Saggi riuniti.

Il Primo Saggio lesse la risposta ad alta voce:

“Lo abbraccerei”.

...Tutti si guardarono, meno Terad che stava con gli occhi fissi a terra...

Poi, il sorriso spuntò sulle vecchie labbra d'ogni forma e colore dei quindici esseri più saggi dell'Universo.

Ma fu il Primo Saggio, un demetriano dagli occhi sporgenti e dal colorito bluastro, a scrivere in calce al foglio, con la sua bella scrittura, in carattere gotico antico:

AMMESSO